

la Lettura

#316

Domenica
17 dicembre 2017
EURO 0,50

Libri Narrativa americana

Racconti Il realismo gelido di Joy Williams in 46 storie imprevedibili



Processo all'umanità con la pm più feroce

di LIVIA MANERA

Le scuole di scrittura creativa — quelle americane, almeno — hanno lo scopo di insegnare l'artigianato della scrittura: in inglese, il *craft*. Chiamata da una di queste scuole a parlare in un ciclo di conferenze sul *craft* della letteratura, Joy Williams, una delle voci più alte del realismo americano, una signora di settantatré anni che non possiede un computer, non ha un indirizzo email, gira l'America su una vecchia Toyota con due pastori tedeschi e scrive dove le capita, ha fatto agli studenti un discorso interessante. Questo.

«Siamo scrittori americani, imbevuti di esperienza americana. Il nostro compito è assorbire il suo calore, i suoi eccessi, la sua spietatezza, i suoi aspetti grotteschi e la sua crudeltà. Sta a noi riflettere la vastità e la piccolezza dell'America, il suo ingordo ottimismo e il suo pericoloso sentimentalismo. Ed è compito nostro scrivere con una penna — per usare una frase di Mark Twain — riscaldata all'inferno. Così, forse, riusciremo a costruire qualcosa che ha un valore e una necessità: una letteratura vera invece della botulinica narrativa d'evasione che ormai ci definisce, con il suo scintillante e prolisso stile d'intrattenimento».

Alla fine, pare che in sala una studentessa abbia commentato: «Mi chiedo se stasera Joy Williams non abbia distrutto tutte le future conferenze sul *craft* nella letteratura americana». Le probabilità, certo, erano alte.

Se non avete mai sentito nominare Joy Williams è perché in Italia questa scrittrice poco incline a fare concessioni a un realismo che non sia gelido come una lama e bruciante come un sorso di bourbon, è quasi sconosciuta. Con l'eccezione de *I vivi e i morti* uscito da Nutrimenti nel 2010, i quattro romanzi e le cinque raccolte di racconti pubblicati da Joy Williams in oltre mezzo secolo di onorata carriera non sono riusciti a convincere la più parte degli editori italiani che la loro fredda ironia, la loro ruvidezza emotiva, e loro implicita condanna di un capitalismo galoppante che ha ridotto la vita della gente a un deserto di valori, avessero la forza narrativa di un George

Saunders, o di una Lorrie Moore, o il gusto agro di un racconto di Lydia Davis.

Beh, questo fino a oggi. Fino a quando, cioè, una piccola e coraggiosa casa editrice come Black Coffee, votata alle «voci fuori dal coro» della narrativa nordamericana, si è fatta carico di portare in libreria un libro notevolissimo, anche se non per tutti i palati, come *L'ospite d'onore*: una raccolta di 46 racconti molto ben tradotti da Sara Reggiani e Leonardo Taiuti, che con le sue 664 pagine attraversa non soltanto mezzo secolo di lavoro di una sorella spirituale di Raymond Carver — con il quale, non a caso, ha condiviso agli esordi il celebre editor Gordon Lish — ma restituisce al lettore, come ha scritto Don DeLillo, «la quintessenza del classico racconto americano»: nudo, crudo, fondamentalmente misterioso e imprevedibile.

J

Ha ragione un giovane scrittore come Ben Marcus quando dice che «se mai la razza umana dovesse essere processata — per crimini contro il pianeta, gli animali e noi altri — sarebbe difficile pensare a pubblico ministero più feroce di Joy Williams». Guardiamo le situazioni che animano questi racconti. Le madri di alcuni serial killer si ritrovano socialmente isolate dai crimini commessi dai figli, e danno vita un gruppo di mutuo supporto. Due bambine tornano in treno da una vacanza estiva mentre la coppia di adulti che le accompagna si fa piano piano a pezzi a colpi di parole. Un cane cade da un traghetto, viene miracolosamente salvato dalle acque e riconsegnato ai proprietari pieni di gratitudine, salvo essere abbandonato di nuovo quando questi si accorgono che non è il loro cane. Una giovane donna va a trovare sua madre solo per dirle che il padre, morto da tempo, le è apparso in una visione. «Ha detto che non ti ha mai amato», dice la figlia alla madre. «Ha detto che se dovesse rivivere tutto, non ti amerebbe di nuovo e tu di nuovo non te ne accorgeresti».

I racconti di Joy Williams hanno trame poco lineari, e quasi mai risolutive.

Illuminano situazioni che possono essere drammatiche o addirittura crudeli ma cercano quasi sempre un risvolto comico. «Il commercialista aveva detto a Elizabeth che non ne faceva mai una giusta. Lei, di rimando, gli aveva dato dell'iaculatore precoce».

Ci sono persone che bevono troppo, in queste *short story*; persone che sono sole; oppure che vivono con mogli o mariti e per questo sono ancora più sole. Ci sono bambini precoci, non di rado animati da un sincero disprezzo per i genitori. Ci sono cani che fanno vite da cani e gente che se la passa peggio di loro. E in mezzo a questa discarica americana c'è anche l'amore, sì, ma quello vero: cioè precario, infido, instabile e inaffidabile; l'amore di chi insegue la persona sbagliata, si preoccupa quando l'altro parte ma poi è crudele quando ritorna. E c'è l'amore luminoso: come quello di un vecchio predicatore per la nipotina di sei mesi abbandonata dalla figlia drogata, che si è data alla macchia mentre la madre sta morendo.

Joy Williams non sarebbe Joy Williams senza uno stile costruito su schegge e barlumi, il cui virtuosismo sta nella sottrazione. Laddove i racconti di Carver diventavano incandescenti quando l'autore lasciava cadere sulla pagina la frase «Fu allora che accadde», e il lettore sapeva che era arrivato il momento di reggersi forte, in Joy Williams invece, come sottolinea Mariarosa Bricchi nell'introduzione, «lo scatto arriva di solito dopo qualche riga o mezza pagina». E tutto improvvisamente prende luce. In quel momento, la banalità di un'esistenza americana qualsiasi si fa racconto e letteratura. Bastano poche parole fulminanti, come queste: «Abitava lì da qualche mese quando una conoscente le disse: "Dovresti conoscere questa tizia. È nuova. Vive giù nella zona del parco, dove ci sono le falene". Anche lei era la madre di un assassino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



JOY WILLIAMS
L'ospite d'onore
Traduzione
di Sara Reggiani
e Leonardo Taiuti
BLACK COFFEE
Pagine 664, € 18

L'autrice

Joy Williams (Chelmsford, Massachusetts, Stati Uniti, 1944) è considerata tra i maestri del racconto americano, accanto a scrittori come Raymond Carver, John Cheever, Grace Paley e Ann Beattie. Di Joy Williams in Italia, nella traduzione di Marco Bertoli, è uscito nel 2010 *I vivi e i morti*, pubblicato da Nutrimenti, finalista al Premio Pulitzer 2001 (titolo originale *The Quick and the Dead*, 2000). *L'ospite d'onore* è uscito negli Stati Uniti nel 2004 con il titolo *Honored Guest*, antologia che riunisce 46 racconti (alcuni già pubblicati, altri inediti) composti dall'autrice in quasi cinquant'anni. Nella versione italiana il volume ha la prefazione di Mariarosa Bricchi. Pluripremiata e acclamata conferenziera, Williams ha ricevuto il plauso di molti colleghi narratori, tra cui Bret Easton Ellis, che la definisce l'erede di Flannery O'Connor.

L'immagine
Bo Bartlett (Columbus, Georgia, Usa, 1955), *The Samaritans* (2014, olio su tela), courtesy dell'artista